

giovedì 4 aprile 2002

rUnità | 15

Tesoro, nel primo trimestre balzo in avanti del fabbisogno

MILANO Nei primi tre mesi dell'anno il fabbisogno del settore statale registra un peggioramento attestandosi a 22,8 miliardi di euro contro i 17,335 miliardi dello stesso periodo del 2001. Nel solo mese di marzo il fabbisogno è stato 15 miliardi a fronte di un fabbisogno di 11,925 miliardi di marzo 2001. Si tratta dunque di un peggioramento di circa 5,5 miliardi di euro e, nel solo mese di marzo, rispetto a marzo 2001, di circa 3,1 miliardi di euro. Le cause? «Il peggioramento del fabbisogno nel primo trimestre del 2002 - si legge nella nota del ministero - appare sostanzialmente riconducibile ai seguenti fattori: debole andamento dell'economia, sfasamenti temporali di incassi e pagamenti di bilancio, peggioramento del saldo dei flussi con l'Ue per 1,7 miliardi di euro e tempistica di alcune operazioni già

previste dalla legge finanziaria, la cui realizzazione è programmata per i prossimi mesi.

Lo sbalzo del fabbisogno non preoccupa più di tanto il Ragionerie generale dello Stato. «È fisiologico - spiega Andrea Monorchio - in un paese che cambia continuamente scadenze». E soprattutto «il fabbisogno fino ai primi sette mesi non è mai indicativo dell'andamento dell'anno». Diverso invece il giudizio del responsabile economico della Margherita, ed ex ministro, Enrico Letta. «Cominciano ad emergere i primi effetti sui conti pubblici della politica economica del governo, frutto delle promesse elettorali della Casa delle Libertà» dice. «Si tratta di un andamento dei conti che rende ancora più grottesche le affermazioni fatte da Berlusconi che è tornato a parlare di extradeficit ereditato».



mibtel

petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Tv e politica: Kirch verso il fallimento

Ultimo disperato tentativo delle banche di salvare l'alleato di Berlusconi e Murdoch

Cinzia Zambrano

ROMA Insolvenza sì, insolvenza no: sulla testa del gruppo televisivo tedesco KirchMedia pende minacciosa la mannaia del fallimento. E il rischio che cada, facendo rotolare il colosso fino alle aule di un tribunale, non è più solo una debole ipotesi. Ieri per tutta la giornata si sono rincorse voci su un'imminente dichiarazione di fallimento da parte del colosso multimediale «made in Germany», guidato da Leo Kirch, il 75enne arciconservatore bavarese sui cui pesano circa 6,5 miliardi di euro di debiti.

Ad annunciare la svolta nelle lunghe trattative in corso da oltre una settimana a Monaco di Baviera per il salvataggio del gruppo Kirch è stato per primo il *Financial Times*. Citando fonti coinvolte nei colloqui, il quotidiano economico della City dava per imminente, nella stessa giornata di ieri, la dichiarazione di insolvenza di KirchMedia, la holding di controllo dell'impero dei media bavarese, che comprende cinque televisioni oltre a diritti cinematografici e sportivi. Così non è stato. In Italia Fininvest e Mediaset non hanno commentato «le indiscrezioni della stampa». Ma oramai la strada dell'insolvenza sembra certa. Soprattutto dopo la rottura definitiva, arrivata in serata, dei collo-

qui, in corso a Monaco, tra le banche creditrici - Hypovereinsbank, DZ Bank, Commerzbank, Bayerische Landesbank - e gli azionisti di minoranza di KirchMedia, tra cui Rupert Murdoch, Silvio Berlusconi, Lehman Brothers e il principe saudita Al Waleed. «È la fine dei colloqui. Gli investi-

tori non hanno mai fornito un piano in grado di garantire un futuro ragionevole per Kirch e che potesse avere l'appoggio delle banche», hanno fatto sapere fonti vicine alle banche creditrici, che a questo punto, sempre secondo le fonti, «non intendono andare avanti da sole senza garanzie».

Tant'è che ieri hanno deciso di richiamare i propri rappresentanti.

Gli istituti di credito avevano insistito nei giorni scorsi sulla necessità di collegare la concessione di un prestito ponte di circa 150 milioni di euro, necessario a scongiurare la crisi di liquidità di KirchMedia, e a garan-

tire le scadenze debitorie a breve con la successiva ricapitalizzazione della società per circa 800 milioni. Ricapitalizzazione che avrebbe permesso ai soci di minoranza, tra cui News Corp. e il gruppo Mediaset, di avere nell'insieme la maggioranza del capitale.

Ora la partita si sposta a Los Angeles, dove oggi si terrà un incontro tra il tycoon australiano Murdoch - a cui è toccato prendere in mano le redini delle trattative dopo lo stop del cancelliere Schröder ad uno sbarco di Berlusconi in Germania - e i rappresentanti degli istituti bancari

creditori per discutere insieme del futuro di KirchMedia e trovare, come si augurava ieri la *Sueddeutsche Zeitung*, una soluzione «senza spargimento di sangue». All'incontro, a cui non dovrebbe prendere parte Mediaset, parteciperanno anche esponenti di alcuni studiosi di Hollywood, che da Kirch ricevono cifre abbastanza consistenti in pagamento dei diritti cinematografici. L'obiettivo è quello di rinegoziare i contratti che legano la società del gruppo Kirch alle case di produzione americane. Ma non solo. Al centro dei colloqui ci sarà la sorte di Premiere, l'emittente che rappresenta la principale fonte della crisi finanziaria del gruppo Kirch. Se anche qui, nella «città degli angeli», non dovesse avverarsi il miracolo atteso da Kirch, a quel punto la mannaia del fallimento non esterebbe a cadere. Anche in questo caso però, c'è ancora una via d'uscita: dal deposito dei libri in tribunale al fallimento si aprirebbe infatti un periodo di circa due mesi, durante i quali si potrebbe tentare una nuova formula che accordi tra loro i vari protagonisti del «caso Kirch». Le stesse fonti a Monaco hanno comunque lasciato aperte le possibilità di negoziato per i soci anche in caso di insolvenza: «Una dichiarazione di insolvenza - ha detto una fonte - non pregiudica le trattative per gli investitori».

Il quartier generale del Kirch Group a Ismaning nei pressi di Monaco
D. Enderle/Ep



«Le Monde» pronto per andare in Borsa

MILANO *Le Monde* sarà collocata in borsa entro l'anno. La conferma viene dal presidente del quotidiano francese, Jean-Marie Colombani, secondo cui l'operazione dipenderà dall'andamento dei mezzi di comunicazione, ma avverrà comunque nel 2002. In ottobre e novembre scorsi, *Le Monde* ha avviato le necessarie modifiche giuridiche per l'entrata nel mercato finanziario, primo tra i giornali francesi. Secondo gli ultimi dati resi noti ieri, *Le Monde* ha registrato nel 2001 un aumento del 3,36% delle vendite.

Marco Ventimiglia

Nessun commento in casa del Biscione in attesa della conclusione delle trattative. La società ha già fatto degli accantonamenti per le possibili perdite

Dopo la Francia, Mediaset lascerà anche la Germania

MILANO Una cosa, probabilmente, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder non perdonerà mai a Silvio Berlusconi. L'averlo costretto a dire: «Su Murdoch non ho nulla da eccepire». Proprio così, nel drammatico dissolvimento dell'impero mediatico di Leo Kirch l'uomo che una volta passava per l'emblema del capitalismo duro e spregiudicato è diventato improvvisamente il buono delle situazioni. Merito, o colpa, appunto, di Silvio Berlusconi...

Com'è noto, nella titanica opera di salvataggio del gruppo Kirch, schiacciato da debiti per 6,5 miliardi di euro (quasi 13.000 miliardi di «vec-

chie lire), si sta impegnando un terzo del colosso imprenditoriale, anche se aumentano le possibilità che l'operazione non vada in porto. I primi due imprenditori, tramite le loro creature societarie, sono già soci di minoranza del colosso mediatico tedesco. La News Corp di Rupert Murdoch detiene infatti il 2,48% di KirchMedia e il 22,03% della tv a pagamento Premiere. Quanto a Berlusconi, le sue due aziende storiche, Fininvest e

Mediaset, detengono rispettivamente il 2,48% ed il 2,28% di KirchMedia. C'è poi un terzo protagonista del possibile salvataggio, il principe saudita Al Waleed con la sua Kingdom Holdings. Ebbene, capire perché l'ultraconservatore Murdoch risulti decisamente il meno peggio agli occhi del socialdemocratico Schröder non è affatto difficile. Di Al Waleed, in questi tempi difficili, i governanti occidentali preferiscono non parlare. È bastata

infatti la sua nazionalità saudita, la stessa del pluriricercato Osama bin Laden, ed un giro d'affari non completamente conosciuto, per convincere l'allora sindaco di New York, Rudolph Giuliani, a respingere un congruo assegno in sostegno delle vittime dell'11 settembre.

Quanto a Berlusconi, le preoccupazioni del cancelliere ricalcano le perplessità ed i plurimi allarmi sul conflitto d'interesse lanciati negli ulti-

mi anni in Italia. In un'intervista rilasciata al diffuso settimanale «Der Spiegel», Schröder sostiene che «la partecipazione di Mediaset» nel piano di ripartizione delle azioni del gruppo Kirch non sarebbe priva di problemi. Il nocciolo della questione è naturalmente di tipo politico: «Sarebbe problematico se il primo ministro di un Paese amico avesse influenza nel settore media tedesco, attraverso la sua società». E lo stesso Berlusco-

ni non ha certo migliorato la propria popolarità teutonica quando ha dichiarato: «Non c'entro nulla con un'eventuale operazione nel gruppo Kirch. È dal 1994 che non faccio neanche una telefonata al gruppo Mediaset. Tra l'altro sono troppo impegnato a risolvere i problemi del sesto Paese industrializzato del mondo, quindi, non mi metterò in contatto con Schröder per chiarire questa vicenda». Affermazioni che in Germa-

nia hanno suscitato più preoccupazioni che sorrisi.

Tanto più che a fronte del sacrosanto tentativo del cancelliere di evitare il peggio, con la consegna dei libri in Tribunale e migliaia di lavoratori KirchMedia a rischio disoccupazione, c'è la poco incoraggiante prospettiva di un grande gruppo editoriale interamente guidato dall'estero. Nel progetto dei «triumviri», alla fine Kirch manterrebbe solo il 14% del capitale, Mediaset (Fininvest) e News Corp avrebbero il 15-20% ciascuna. Al Waleed circa il 10%. Ma che si arrivi a tanto non è affatto detto. Ne sono convinti anche in casa del Biscione, dove già si stanno accantonando le possibili perdite derivanti da un fallimento di KirchMedia.

La vendita di Valentino da parte di Hdp riapre l'interesse verso il gruppo editoriale. Maurizio Romiti fallisce anche in Internet: HdpNet finisce in Dada

Lazard, Ligresti, Micheli: torna di moda la corsa al Corriere

Roberto Rossi

MILANO Chissà che cosa sta pensando in questi giorni Cesare Romiti. Quali sono le sue valutazioni di quei strani movimenti, dei piccoli scricchiolii, delle voci che si rincorrono tra gli operatori attorno alla società da lui presieduta, la Rizzoli - Corriere della Sera.

«Un uomo sotto pressione» recitava una didascalia del *Financial Times* di qualche tempo fa. E non si può dire che Romiti in questo momento non lo sia. Il caso di Valentino è stata la miccia. Quattro anni fa la casa di moda era stata acquistata per 285 milioni di euro da Hdp - l'holding che controlla anche la Rcs, amministrata dal figlio Maurizio, ma che attraverso una serie di alleanze e incroci azionari è riconducibile al duo Romiti -

Mediobanca - con la promessa di trasformarla nella pietra angolare del lusso. Un'operazione che però è rimasta sulla carta. Perché da miraggio la moda si è trasformata in incubo. Un incubo conclusosi con la scelta di Hdp di puntare solo sull'editoria e, poi, con la cessione di Valentino alla Marzotto per 36,5 milioni di euro. E proprio il fatto di essersi liberato - seppur ancora parzialmente - di un fardello come quello della moda che ha riaperto i giochi. L'appetibilità di Hdp, e del gioiello Rcs, è tornata attuale.

Ma chi potrebbe pensare di fare le scarpe a Romiti? In verità la lista è piuttosto lunga, ma i principali indiziati capaci di tanto sono in realtà pochi. In prima fila i nemici, per così dire, storici. Gli Agnelli si potrebbe pensare. Non è un mistero che la famiglia torinese non abbia mai digerito il potere raggiunto dall'ex amministratore delegato



Cesare Romiti

della stessa Fiat. Ma a Torino si pensa a tutt'altro. La riduzione del debito contratto per l'affare Italenergia e la crisi dell'auto sono due argomenti sufficienti per togliersi dalla testa qualsiasi velleità.

Un altro nome che sta circolando è quello di Gerardo Braggiotti, numero due della banca d'affari francese Lazard. In questo caso far cadere Romiti servirebbe a tentare di scardinare il potere di Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca. Dal gennaio del 1998, cioè dal momento dell'uscita da Mediobanca per contrasti con lo stesso Maranghi, Braggiotti ha sempre atteso l'occasione giusta. Che potrebbe essere questa.

Anche perché Romiti deve guardarsi le spalle anche dagli amici. I soci della Rcs, per esempio. Il gioiello dell'Hdp sta perdendo un po' di colpi. La forte riduzione degli utili, certificati nell'ultimo bilancio, grazie anche alla vendita delle proprie librerie,

sono il segno evidente di un malessere. Anche il rapporto con Maranghi non è più lo stesso di un tempo. A Piazzetta Cuccia non sono rimasti soddisfatti dal ritardo di Gemina - di cui Mediobanca ha il 12,5% e diretta dall'altro figlio di Romiti, Pier Giorgio - nel vendere la sua partecipazione in Aeroporti di Roma. Un ritardo che sta facendo perdere soldi alla banca milanese. Ma di amici Romiti può trovarne sempre di nuovi. Come Salvatore Ligresti, il quale potrebbe portare in dote anche il finanziere Francesco Micheli, già partner nel caso Fondiaria.

Comunque sia, la scelta di rafforzare il settore editoriale continua in Hdp. Ieri la notizia di un piano di integrazione con Dada delle attività Internet della società. Se l'accordo verrà finalizzato, Hdp potrà diventare ben presto uno dei principali editori a livello europeo del settore New Media/Internet. Chissà se per allora Romiti sarà ancora presidente.